

Le armi della luce – Rivestiti della corazza della giustizia (3)

Proseguiamo la nostra lettura della lettera agli Efesini. Siamo sempre al cap. VI in cui si parla del combattimento spirituale. Abbiamo iniziato con la prima “armatura” che è quella di avere i fianchi cinti della verità. L’espressione, avevamo detto, significa convertirsi alla verità per essere portati e condotti dalla verità.

Oggi parliamo della seconda armatura che è quella di essere “rivestiti della corazza”. Il verbo utilizzato, tradotto con rivestirsi, in greco ha una sfumatura che le altre armature non hanno. La cintura, i calzari, lo scudo, l’elmo, la spada si mettono o si portano. La corazza è una sorta di rivestimento che si indossa come una seconda pelle. Cerchiamo di capire quindi che cos’è una corazza e come la giustizia può fungere da corazza per una persona.

Il verbo indossare nella scrittura ha tante implicazioni. La veste assume un preciso significato già a partire dal cap. 3 della Genesi in cui Adamo ed Eva hanno dovuto coprirsi dalla vergogna con delle foglie di fico perché erano nudi e vulnerabili. Dopo il peccato avevano perso la fiducia in Dio. Partiamo dal presupposto che l’uomo è l’unico animale sulla terra che si veste. Tutti gli altri animali non hanno bisogno di indumenti. L’indumento è veramente una caratteristica umana. Non è che abbiamo la scelta di vestirci o meno, ma possiamo scegliere come vestirci. La corazza da indossare in realtà richiama tante altre corazze che l’uomo invoca dopo la perdita del suo rapporto con Dio.

Nello specifico questa “veste” non copre veramente l’uomo perché quando Dio lo cerca egli continua a nascondersi. È l’immagine dei tanti vestiti che noi mettiamo addosso – abitudini, modi, ruoli – che però non proteggono fino in fondo ma lasciano sempre un’incertezza, un’insicurezza.

San Paolo ci propone attraverso questa corazza il vestito che finalmente può coprire in modo integrale, può dare quella garanzia e quella serenità di cui abbiamo bisogno per vivere. La corazza, nell’uso romano, veniva fatta di metallo e veniva indossata all’altezza del torace e del busto. Era uno strumento fisso perché copriva la parte del corpo più importante, ovvero gli organi vitali come il cuore, i polmoni, il fegato. Questa era l’attrezzatura principale del soldato perché non gli accadesse qualcosa di molto grave nel combattimento.

Fuori di metafora, nella vita cristiana ci sono livelli di vulnerabilità, e questo è il più alto, in cui se vengo colpito la mia vita spirituale può morire. È giusto quindi difendersi dagli attacchi che possono farmi perdere la fede.

Dobbiamo però stare attenti a non confondere la corazza che ci descrive San Paolo con altri tipi di corazze che sono le barriere, le resistenze, le durezza, freddezze, distanze, che manifestano paure dalle quali ci si vuol proteggere ma che impediscono qualsiasi accesso. La corazza che ci deve proteggere a questo punto si trasforma in una gabbia. Molte volte le nostre difese diventano il nostro carcere impedendo di esprimere affetto, apertura, allegria e quella libertà di figli di Dio.

Dobbiamo trovare quindi la corazza giusta per evitare che si trasformi in qualcosa che ci impedisca di muoverci liberamente. Abbiamo un bel esempio nell'Antico testamento quando si parla del re Davide. Nell'epica battaglia contro Golia egli si rifiuta di mettere la corazza perché si rende conto che questa gli impedirà di muoversi con scioltezza e preferisce affrontare il nemico con la sola fiducia in Dio.

Qui diventa chiaro il nesso tra corazza e giustizia, titolo della nostra riflessione. Quando veniamo feriti, offesi, quando subiamo un'ingiustizia solitamente rivendichiamo giustizia. Allora si solleva un ampio steccato di diritti per salvaguardare la propria incolumità, attraverso norme, regole e leggi da far rispettare all'altro. È una reazione normale per essere salvaguardati e questo vale per garantire i diritti minimi di ogni persona. Fatto salvo questo concetto, San Paolo sta parlando però di un altro tipo di giustizia – e qui entriamo nel vivo dell'argomento – che non è la giustizia della semplice protezione della vita delle persone e dei suoi diritti. Questo concetto di giustizia non è cristiano, anche se non è estraneo al cristianesimo, ma si rifà al diritto romano. Gesù Cristo parla di una giustizia superiore, più grande, quella che l'evangelista Matteo chiama "giustizia del Regno dei cieli".

La giustizia, in questo senso, è un problema di autenticità, di corrispondenza alla verità di una cosa. Sono giusto e mi copro della mia corazza di giustizia quando sono veramente me stesso. Essere ingiusto non è tanto il fatto che qualcuno mi tratti in una maniera o in un'altra ma quando perdo la mia aderenza alla verità più intrinseca, più recondita e più autentica. Divento ingiusto (non giusto) quando sono una brutta copia di me stesso. Non c'è mai peggior nemico di quello che io posso essere per me medesimo.

L'idea di giustizia non è più una norma esterna ma diventa una norma interiore. Il giusto è giusto perché è in accordo con l'alleanza con Dio. Non si tratta più di un problema di diritti rispettati o meno quanto di un giusto rapporto con Dio.

E qui veniamo alla radice della mia vera difesa. Se prendiamo quale immagine i martiri di ogni tempo scopriamo che il vero problema non era tanto la violenza esterna che hanno subito ma la lotta per non lasciar entrare quella violenza dentro di loro per poi scadere ad un livello di difesa su cose che non erano vitali per la loro salvezza. Avere la corazza della giustizia e non essere vulnerabili dipende dal giusto rapporto con noi stessi, dall'essere aderenti alla nostra natura e allo stesso tempo essere nel giusto rapporto con Dio.

Qual è l'anello di congiunzione tra queste due dimensioni: rapporto con se stesso e rapporto con Dio? Per capire meglio facciamo riferimento ad un passo celeberrimo dell'Antico Testamento che troviamo nel cap. 15 della Genesi. L'uomo giusto per eccellenza è Abramo perché in un momento di dubbio e difficoltà entra in dialogo con Dio che gli dice di uscire dalla tenda a guardare le stelle e credere che tale sarà la sua discendenza. Abramo "credette a questa promessa e Dio glielo accreditò come giustizia". Credere in Dio non vuol dire essere bravi, essere forti, essere capaci di compiere qualcosa, ma vuol dire - ed è questa la giustizia - credere alla potenza di Dio, rimettersi nelle sue mani e affidargli la propria vita. È giusto allora colui che rimette la propria vita nelle mani di Dio e diventa libero.

Qui arriviamo al vero concetto di giustizia. Nella prima lettera di Pietro si dice che *“Cristo patì per voi, lasciandovi un esempio, perché ne seguiate le orme: egli non commise peccato e non si trovò inganno sulla sua bocca; insultato, non rispondeva con insulti, maltrattato, non minacciava vendetta, ma si affidava a colui che giudica con giustizia”*. (1Pt 2,20-25)

Chi mi può difendere se non mi apro a credere nella giustizia di Dio? Il salmo 61 dice: *“Solo in Dio riposa l'anima mia; da lui la mia salvezza. Lui solo è mia rupe e mia salvezza, mia roccia di difesa: non potrò vacillare*. La coerenza della giustizia non è un' ulteriore barriera da mettere fra noi e gli altri ma è vivere credendo alla provvidenza di Dio, essere in relazione con lui e quindi non aver bisogno di farsi giustizia e di minacciare vendetta. Questo tipo di giustizia scioglie i conflitti umani nella pace del perdono e dell'amore perché è Dio che difende la mia causa.

Perché spesso può succedere che una persona, anche di fede, di fronte a un'ingiustizia non si mette nelle mani di Dio, non legge nella fede quell'evento, non risponde al male con l'amore ma subito si mette a rivendicare i suoi diritti, a chiedere il rispetto delle leggi.

In sé non è un'atteggiamento sbagliato difendere i propri diritti legittimi. Ma al momento in cui si riceve rispetto della propria vulnerabilità si perde l'unico appoggio fondamentale che è Dio. Portare sulla terra la nuova giustizia del Regno dei cieli significa fare ciò che dice il profeta Isaia: *“Egli sarà giudice fra le genti e sarà arbitro fra molti popoli. Forgeranno le loro spade in vomeri, le loro lance in falci.”* (Is 2,4)